



Poste Italiane SpA - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2, LO/MI

Dossier Nobel per la Pace **PLURALE, FEMMINILE**

Intervista

Dall'Italia al Perù
per costruire relazioni

La meglio gioventù

Yuliana, un avvocato
sostenuto a distanza

Progetti

Diritto all'acqua,
il Cevitem in prima linea



Editoriale

Investimenti sicuri 3

Dossier

La pace ha un volto: quello delle donne 4

Addio signora degli alberi 6

La lunga strada di Anathalie 7

Voci dal Sud

Dall'Italia al Perù per costruire relazioni 8

Nemmeno la morte ci rende uguali 9

Io, avvocato per la mia gente 10

Samora Machel, a luta continua 11

Progetti

Il futuro nasce goccia a goccia 12

Idee in rampa di lancio 13

5 per mille, attesa infinita 13

Voci dal Nord

Tutti insieme oltre la crisi 14

Ma l'Italia sono anch'io! 15

Il Sad in chiaro, ecco il logo 15



Foto a pag. 4, 7, 8, 9 e 16 di Tommaso Saccarola (www.tommasosaccarola.com); foto da flickr.com a pag. 1 (IRRI Images), 13 (World Bank Photo Collection) e 15 (Ture Turillo).

IL NOSTRO IMPEGNO PER IL MONDO

Nato nel 1987 a Mirano (VE), il **Ce.Svi.Te.M.** (Centro Sviluppo Terzo Mondo) è un'organizzazione non governativa (ONG) riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri attiva nel campo della cooperazione internazionale, senza appartenenze politiche o confessionali. Dal 1998 è registrata come Organismo non lucrativo di utilità sociale (**Onlus**) e dal 2011 è iscritta al registro delle persone giuridiche. Fa parte del Cipsi e de La Gabbianella.

Il Ce.Svi.Te.M. è impegnato nella promozione dei processi di **autosviluppo** dei popoli dei Paesi in via di sviluppo (Pvs), al fine di colmare progressivamente il divario tra il Nord e il Sud del mondo senza replicare all'infinito schemi di dipendenza economica, culturale e politica. In particolare l'associazione è impegnata nella gestione di progetti di **sostegno a distanza** (Sad):

con un contributo di 240 euro annui, i sottoscrittori possono offrire a bambini e ragazzi residenti nei Pvs un aiuto concreto in settori fondamentali per la dignità umana (istruzione, salute, alimentazione e iscrizione all'anagrafe), senza sradicarli dal loro contesto familiare e socioculturale. Attualmente sono sei i progetti Sad in corso tra Perù e Mozambico, per un totale di circa 2.800 beneficiari. In questo settore il Ce.Svi.Te.M. opera nel rispetto delle Linee Guida per il Sad ed è iscritto all'Elenco delle Organizzazioni Sad istituito dall'Agenzia per il Terzo Settore.

Oltre a ciò, il Ce.Svi.Te.M. ha realizzato oltre 110 **progetti di cooperazione** in undici diversi paesi tra Africa, America Latina e Asia, puntando al miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni coinvolte attraverso la valorizzazione delle risorse umane e

culturali locali.

In Italia l'associazione è impegnata nell'**educazione allo sviluppo**, con laboratori nelle scuole di ogni grado e l'organizzazione di iniziative ed eventi rivolti alla società civile, per sensibilizzare sui problemi e le necessità delle popolazioni del Sud del mondo e promuovere una nuova mentalità nell'approccio alla solidarietà internazionale.

VUOI CONTRIBUIRE?

Poste Italiane c/c 10008308
IBAN IT35L076010200000010008308

Banca Popolare di Vicenza
IBAN
IT 56 R 05728 36190 7245 7000 1998

Intestati a:
Cesvitem Onlus - Mirano (VE)



Ce.Svi.Te.M. Onlus

Via L. Mariutto, 68
30035 Mirano (VE)
Tel. +39 041 570 0843
Fax +39 041 570 2226
E-mail info@cesvitem.it
web www.cesvitem.org
Codice fiscale 900 221 302 73

Periodico trimestrale "Il Girotondo"
Anno XVI, numero 3-4 (dicembre 2011)
Direzione e redazione:
via Mariutto, 68 - Mirano (VE)
Direttore responsabile: Giovanni Montagni
Responsabile redazionale: Giovanni Costantini
Stampa: More Systems srl
via Meucci 16/A - Ponte San Pietro (BG)
Aut. Trib. di Venezia n.999 del 20/11/1989

INVESTIMENTI SICURI

di Simone Naletto

Mentre questo numero del Girotondo sta per andare in stampa, le cronache narrano di un'Italia sull'orlo del baratro. Borse, titoli azionari, tassi d'interesse: un frenetico balletto di cifre impazzite che pongono una seria ipotesi sul futuro delle nuove generazioni.

Noi non siamo esperti del settore. Se non altro perché la nostra idea di ricchezza è molto diversa dai miliardi di euro che quotidianamente vengono bruciati sui mercati. Per noi "ricchezza" è qualcosa di molto più concreto. Sono le persone. Sono le relazioni che queste persone intessono tra di loro, senza alcun fine di lucro ma per il puro gusto della socialità. Sono le loro preoccupazioni e le loro speranze, legate ai fatti delle loro vite e non ad un punto percentuale in più o in meno.

Per questo vogliamo proporvi tre forme di investimento alternativo, assolutamente sicure e connesse tra loro. Il primo investimento è sulla solidarietà. L'anno prossimo il Cesvitem compie venticinque anni. Se da un quarto di secolo siamo qui (altro che bond decennali!), a raccontarvi il nostro impegno nel Sud del mondo, lo dobbiamo a voi, piccoli azionisti di una grande avventura che ha permesso di sostenere a distanza oltre 10 mila bambini e di realizzare più di 110 progetti in undici diversi paesi. Numeri, questi sì, davvero strabilianti, divenuti realtà grazie alla generosità di migliaia e migliaia di persone.

Il secondo investimento è sulle donne. La copertina di questo Girotondo è dedicato alle tre vincitrici del Nobel per la Pace 2011. Un evento straordinario, che riconosce come senza le donne non si vada da nessuna parte: la loro energia, la loro creatività, la loro capacità di costruire relazioni sono fondamentali per il futuro dell'umanità. Investire nella crescita delle bambine e delle ragazze, soprattutto nel Sud del mondo, è davvero il miglior modo di seminare speranza.

Il terzo e ultimo investimento è sull'istruzione. Le storie che leggerete nelle prossime pagine sono legate da un sottile filo rosso. Sono storie di donne che devono il loro successo, nella vita e nelle loro professioni, ad un livello elevato di studi. È così per le tre vincitrici del Nobel. È stato così per Wangari Maathai, altro Nobel, non a caso soprannominata "la professoressa". Sarà così, speriamo, per la nostra Yuliana, che grazie al sostegno a distanza sta per diventare avvocato in Perù.

E qui, con Yuliana, il cerchio si chiude, riportandoci al nostro impegno sul campo. Solidarietà, donne, istruzione.

Investite con noi, investite su di noi.
Il rendimento è assicurato. Buone feste! **I**

Una politica, un'attivista e una giornalista. Due liberiane e una yemenita. Una settantenne, una quarantenne e una trentenne. Ma soprattutto tre donne, tre madri. Diverse per età, provenienza, cultura e storia personale, ma accomunate "dalla lotta non violenta per la protezione delle donne e per il loro diritto ad una piena partecipazione ai processi di costruzione della pace". È con queste parole che, lo scorso 7 ottobre, il Comitato di Oslo ha assegnato il Premio Nobel per la Pace 2011 alla presidente della Liberia Ellen Johnson, alla sua connazionale Leymah Gbowee e alla giornalista yemenita Tawakkul Karman.

Un evento davvero storico, se non altro perché finora, nell'ultracentenaria storia del Nobel per la Pace, erano state appena dodici le donne premiate. L'ultima in ordine di tempo era stata, nel 2004, l'ambientalista keniana Wangari Maathai, scomparsa a fine settembre. Ora, con questo triplo Nobel, viene definitivamente riconosciuto il ruolo delle donne come costruttrici di pace e di democrazia, in particolar modo nel Sud del mondo. Senza la loro energia, la loro creatività, la loro capacità di tessere relazioni non si va da nessuna parte.

Anche Noppaw festeggia

Ma si tratta di un grande risultato anche per la Campagna Noppaw (Nobel Peace Prize for african women), promossa da Chiama l'Africa e dalle associazioni aderenti alla rete Cipsi, tra cui il Cesvitem, che aveva presentato la candidatura collettiva delle donne africane. Un grande risultato non solo perché due delle premiate provengono proprio dall'Africa. Non solo perché molti mezzi d'informazione, dando la notizia del Nobel 2011, l'hanno ricollegata al lungo lavoro di sensibilizzazione portato avanti da Noppaw. "L'assegnazione di questo riconoscimento ci riempie di gioia - commenta Guido Barbera, presidente del Cipsi -, perché sono state pienamente comprese e abbracciate le motivazioni della campagna, la volontà di mettere in evidenza il ruolo delle donne come costruttrici di pace e di democrazia. È stato riconosciuto un senso ampio alla parola pace: non solo assenza di guerra, ma anche lotta per i diritti, cura della comunità, salvaguardia dell'ambiente, gestione dell'economia".

In questo senso le parole con cui il Comitato di Oslo ha motivato il premio sono altamente significative: "Non possiamo raggiungere la democrazia e una forma di pace duratura nel mondo se le donne non possono ottenere le stesse opportunità degli uomini nell'influenzare lo sviluppo della società a tutti i suoi livelli".

Un cammino che continua

"Le donne africane - prosegue Barbera - vogliono ora con ancora più forza e vigore proseguire il loro cammino, continuare a costruire relazioni, porta-



LA PACE HA UN VOLTO: QUELLO DELLE DONNE

Il Nobel per la Pace 2011 va a Ellen Johnson, Leymah Gbowee e Tawakkul Karman: un successo anche per la Campagna Noppaw e per tutte le donne d'Africa

re le loro testimonianze e raccontare le loro storie. E questa stessa volontà è anche di tutte le persone, le associazioni, le istituzioni, che hanno sposato con entusiasmo l'idea di dare alle donne africane il Nobel per la Pace e che ringraziamo per il prezioso sostegno e per essersi spesi per la campagna".

Un tessuto di relazioni che via via ha coinvolto migliaia di persone, istituzioni, realtà della società civile, in Europa come in Africa. Alla campagna hanno aderito ad oggi 39 enti pubblici tra comuni, province e regioni. 60 fondazioni e associazioni, decine di personalità del mondo della politica, dell'informazione, della cultura e dello spettacolo, ultimo Luciano Ligabue. E, soprattutto, oltre 73 mila singoli cittadini.

Per questo il cammino di Noppaw non si ferma, non può fermarsi. Nei prossimi mesi sono in calendario numerose iniziative, a partire dalla grande festa prevista per il 10 dicembre, Giornata mondiale dei diritti umani e giorno in cui il Nobel verrà consegnato ufficialmente alle tre vincitrici.

Alla base della campagna ci sono infatti motivazioni che vanno ben oltre la concreta consegna del premio. La proposta di una candidatura collettiva, richiesta completamente inedita nella storia del Nobel, punta infatti a far riconoscere a livello internazionale ciò che tutti gli esperti affermano ormai da tempo. Ovvero che senza

il lavoro nascosto e assiduo delle sue donne, gran parte della società africana si troverebbe in una situazione molto più deteriorata, sia dal punto di vista economico che sociale. Perché le donne rappresentano senza ombra di dubbio la spina dorsale dell'Africa. È da questi presupposti che si è sviluppato il dossier della candidatura presentato al Comitato di Oslo, incentrato sulle storie di oltre 100 donne e di tante organizzazioni femminili attive in ogni angolo del continente.

Perché, malgrado i suoi drammi e i suoi problemi, l'Africa pullula di esempi di donne che, giorno dopo giorno, si attivano per andare avanti, con accanimento e senza risparmiarsi. Donne che non hanno risalto sui mass media internazionali, ma che con coraggio e ostinazione portano avanti un intero continente.

Puzzle, un'originale idea per la raccolta fondi on line (www.africanwebpuzzle.org). "Il 10 dicembre - conclude Barbera - invitiamo tutti coloro che hanno sostenuto la campagna a scendere nelle piazze, in Italia e nel mondo, per festeggiare questo riconoscimento e tutte le donne che, grazie a questo premio assegnato a tre icone della lotta per i diritti umani e la democrazia, vedono riconosciuto il loro cammino e impegno quotidiano per la pace". Perché l'Africa e la pace camminano sui piedi delle donne.

Parola alla presidente
La più celebre tra le tre premiate, la presidente della Liberia Ellen Johnson, in una recente intervista al Corriere della Sera ha affermato con convinzione che "le donne cambieranno radicalmente il volto dell'Africa nel prossimo decennio", parafrasando così uno dei suoi motti preferiti: "Il futuro è nostro perché ce ne siamo fatte carico".

Il Comitato confida che l'assegnazione del premio a Ellen Johnson Sirleaf, Leymah Gbowee e Tawakkul Karman aiuti a porre fine alla discriminazione delle donne che si verifica ancora oggi in molti paesi e a realizzare il grande potenziale per la democrazia e la pace rappresentato dalle donne".

Giornata mondiale dei diritti umani e giorno in cui il Nobel verrà consegnato ufficialmente alle tre vincitrici.

Alla base della campagna ci sono infatti motivazioni che vanno ben oltre la concreta consegna del premio. La proposta di una candidatura collettiva, richiesta completamente inedita nella storia del Nobel, punta infatti a far riconoscere a livello internazionale ciò che tutti gli esperti affermano ormai da tempo. Ovvero che senza

il lavoro nascosto e assiduo delle sue donne, gran parte della società africana si troverebbe in una situazione molto più deteriorata, sia dal punto di vista economico che sociale. Perché le donne rappresentano senza ombra di dubbio la spina dorsale dell'Africa. È da questi presupposti che si è sviluppato il dossier della candidatura presentato al Comitato di Oslo, incentrato sulle storie di oltre 100 donne e di tante organizzazioni femminili attive in ogni angolo del continente.

Perché, malgrado i suoi drammi e i suoi problemi, l'Africa pullula di esempi di donne che, giorno dopo giorno, si attivano per andare avanti, con accanimento e senza risparmiarsi. Donne che non hanno risalto sui mass media internazionali, ma che con coraggio e ostinazione portano avanti un intero continente.

Puzzle, un'originale idea per la raccolta fondi on line (www.africanwebpuzzle.org). "Il 10 dicembre - conclude Barbera - invitiamo tutti coloro che hanno sostenuto la campagna a scendere nelle piazze, in Italia e nel mondo, per festeggiare questo riconoscimento e tutte le donne che, grazie a questo premio assegnato a tre icone della lotta per i diritti umani e la democrazia, vedono riconosciuto il loro cammino e impegno quotidiano per la pace". Perché l'Africa e la pace camminano sui piedi delle donne.

Rispetto a dieci anni fa "le donne africane stanno decisamente meglio. Persino nelle campagne iniziano a partecipare alle decisioni che riguardano la loro vita. Le figlie di famiglie povere, a cui un tempo era negato l'accesso all'istruzione, oggi vanno a scuola. Nelle classi ci sono quasi lo stesso numero di bambini e bambine. Non sono più una rarità in Africa le donne che raggiungono i più alti livelli di istruzione e che occupano posizioni da leader". Ma, prosegue Ellen Johnson, "le donne africane e dei paesi in via di sviluppo hanno un fardello maggiore sulle spalle: scarsa istruzione, forti disuguaglianze, violenze sessuali. Un ostacolo è quello del passaggio alla scuola superiore: ancora troppe donne si fermano prima per via dei matrimoni precoci e delle gravidanze sotto i vent'anni. Tuttavia queste donne, anche in circostanze dure, tengono ferme le loro posizioni, combattono e mobilitano persone. Credo che il premio Nobel a me e alla mia compatriota Leymah Gbowee sia un riconoscimento che anche in situazioni difficili possiamo arrivare a un livello di leadership esemplare. Lo stesso accade in America Latina e Asia: non a caso il Nobel è andato anche a Tawakkul Karman, una yemenita".

African Web Puzzle

D'altronde, come sottolinea l'appello di Noppaw, "se è davvero indiscutibile il progresso che le donne africane hanno compiuto nella vita politica, economica e culturale a tutti i livelli, ciò non rappresenta che una goccia nell'oceano nella valorizzazione delle loro capacità e del loro impegno. Perché sia formalmente e ufficialmente riconosciuto questo loro ruolo, troppo spesso dimenticato, serve di più. In questo nostro mondo, segnato da una crisi che non è solo economica, ma anche umana, le donne africane, con il loro umile protagonismo, possono indicare un percorso nuovo per ricostruire su basi più giuste e più

umane la convivenza. Possono divenire un investimento per il presente e il futuro non solo del continente africano, ma del mondo intero".

Il cammino di Noppaw, dunque, continua, anche grazie ad iniziative come l'African Web

media internazionali, ma che con coraggio e ostinazione portano avanti un intero continente.

Parola alla presidente

La più celebre tra le tre premiate, la presidente della Liberia Ellen Johnson, in una recente intervista al Corriere della Sera ha affermato con convinzione che "le donne cambieranno radicalmente il volto dell'Africa nel prossimo decennio", parafrasando così uno dei suoi motti preferiti: "Il futuro è nostro perché ce ne siamo fatte carico".



LEYMAH GBOWEE

Trentanove anni, è un'attivista pacifista e nonviolenta, madre di sei figli. Da sempre convinta delle potenzialità delle donne, è stata promotrice del Women of Liberia Mass Action for Peace, un vasto movimento che, riunendo donne di tutte le etnie e religioni, ha dato un contributo fondamentale alla fine della guerra civile in Liberia. Soprannominata per la sua caparbia "la guerriera della pace" e impegnata nel recupero dei bambini soldato, si è resa famosa, tra l'altro, con la singolare iniziativa dello "sciopero del sesso", con cui costrinse l'allora presidente Charles Taylor ad ammetterla al tavolo delle trattative di pace in rappresentanza delle donne liberiane. Il suo impegno ha promosso la partecipazione femminile ai processi elettorali, aprendo di fatto la strada all'elezione di Ellen Johnson.



ELLEN JOHNSON

Settantadue anni, quattro figli e sei nipoti, è la presidente della Liberia, prima donna alla guida di uno stato africano. Laureatasi in economia negli Stati Uniti, tornò in patria come assistente del ministero delle Finanze. Nel 1980, dopo il colpo di stato di Samuel Doe, si trasferì in Kenya e, una volta tornata in Liberia, fu condannata a dieci anni di carcere per le sue accuse al regime. Rilasciata poco tempo dopo, fu costretta ad espatriare negli Usa. Solo nel 1997 poté ritornare nel suo paese come funzionario della Banca Mondiale: si candidò alla presidenza, ottenendo solo il 10% dei voti. Ci riprovò, questa volta vincendo, nel 2005, alla conclusione di una guerra civile durata 14 anni. Durante il suo mandato ha dato un forte impulso alla pacificazione del paese, allo sviluppo socioeconomico e al rafforzamento del ruolo delle donne.



TAWAKKUL KARMAN

Giornalista e attivista per i diritti umani yemenita, è in assoluto la più giovane vincitrice di un Premio Nobel. Trentadue anni e tre figli, ha fondato con altre sette donne l'associazione Women Journalists Without Chains (Giornaliste senza catene), divenendo celebre nel suo paese per la sua battaglia per la libertà di stampa e per aver lanciato nel 2007 un servizio d'informazione via cellulare per aggirare i controlli del regime del presidente Saleh. Milita nel partito islamico conservatore Al Islah, primo gruppo di opposizione in Yemen, sostenendo posizioni moderate e di apertura ai giovani e alle donne. Durante la primavera araba del 2011 è divenuta il volto internazionale della protesta yemenita, venendo più volte arrestata e brevemente incarcerata e guadagnandosi il soprannome di "madre della rivoluzione".

ADDIO SIGNORA DEGLI ALBERI

Il Kenya e l'Africa piangono l'ambientalista Wangari Maathai: nel 2004 fu la prima donna africana Premio Nobel per la Pace



Se n'è andata in silenzio. Nello stesso modo in cui sono cresciuti gli oltre 40 milioni di alberi piantati grazie al suo impegno. Se n'è andata in silenzio, ma la sua è stata una vita che ha fatto rumore. Il 25 settembre, in un ospedale di Nairobi, si è spenta Wangari Maathai, la "signora degli alberi", prima africana a vincere, nel 2004, il Premio Nobel per la Pace. Una grandissima donna, che ha dedicato la sua vita alla difesa dell'ambiente e dei diritti civili. Un punto di riferimento per migliaia e migliaia di persone, capace di incarnare con le sue idee e le sue azioni i valori più profondi di un intero continente. Se n'è andata significativamente a pochi giorni dal 7 ottobre, quando altre due donne africane, Ellen Johnson e Leymah Gbowee, hanno raccolto il suo testimone, vincendo il Nobel per la Pace 2011.

Proprio al Nobel è legata in gran parte la popolarità internazionale di Wangari Maathai: le fu assegnato per "il suo contributo alle cause dello sviluppo sostenibile, della democrazia e della pace", portato avanti attraverso il Green Belt Movement, il movimento da lei stessa fondato nel 1977 per contrastare la deforestazione dell'Africa. Ma il suo grande merito fu quello di quello di coniugare la lotta in difesa dell'ambiente al tema dei diritti fondamentali. D'altronde, come lei stessa affermava, "quando cominci a lavorare seriamente per la causa ambientalista si ti propongono molte altre questioni:

i diritti umani, i diritti delle donne, i diritti dei bambini. E allora non puoi più pensare solo a piantare alberi".

Una vita di prime volte

Al di là del Nobel, la vita di Wangari Maathai è stata un susseguirsi di prime volte (vedi box biografico). Nata in una modesta famiglia di agricoltori, laureata in biologia negli Stati Uniti, è stata la prima donna centroafricana a conseguire un dottorato di ricerca. La prima

ad ottenere un cattedra universitaria come professore associato (e da allora "la professoressa" è stato l'appellativo che ha l'ha accompagnata per tutta la vita). La prima donna a candidarsi alla presidenza del Kenya, sfidando tutti i poteri forti e gli stereotipi. Forse il miglior ritratto di Wangari Maathai lo fece paradossalmente il suo ex marito, che chiedendo il divorzio la definì "troppo istruita, troppo forte, troppo riuscita, troppo testarda e troppo dif-

ficile da controllare". "Una pazza, una minaccia per l'ordine pubblico e per la sicurezza del paese", rincarò anni dopo la dose il presidente del Kenya Daniel arap Moi, infastidito da questa attivista a cui non bastava l'ecologia, ma si immischiava di politica e diritti umani e metteva il naso nei suoi sporchi affari. Tutto vero, soprattutto se letto con gli occhi di chi vorrebbe le donne africane sempre e comunque sottomesse all'autorità maschile. Wangari Maathai ha fatto quello che molte africane non immaginano nemmeno che sia possibile fare. O che sia loro concesso. Proprio e solo perché donne.

Una rivoluzione culturale

La rivoluzione del Green Belt Movement va oltre i 47 milioni di alberi piantati. È stata, prima ancora che una rivoluzione ambientalista, una rivoluzione culturale, basata proprio sul coinvolgimento delle donne. Che, essendo per tradizione coloro che raccolgono la legna nei boschi per le necessità delle famiglie, rappresentano il primo fondamentale baluardo della salvaguardia ambientale. A loro la professoressa ha insegnato a capire il loro potere, a riappropriarsi, in tutti i sensi, della loro terra. Ha dato, con la sua stessa vita, un esempio e una speranza. La speranza di non essere confinate nello spazio domestico, di poter scegliere per la propria vita e rivendicare i propri diritti. "Dopo alcuni anni - scriveva Wangari Maathai - mi sono reso conto che i nostri sforzi non consistevano solo nel piantare alberi, ma erano volti anche a spargere semi di un altro tipo: quelli necessari a curare le ferite inflitte alle comunità, depredate della loro autostima e della consapevolezza di sé".

Certo, Wangari Maathai è stata una donna fuori dal comune, animata da grandi capacità e da una grandissima determinazione. Un'avanguardia non solo per l'Africa, ma per tutto il mondo, che ancora oggi guarda spesso con diffidenza alla leadership femminile. Tanta strada resta ancora da fare, in particolare per assicurare a tutte le bambine e le ragazze quel pieno accesso all'istruzione che, nel caso della professoressa, è stato il detonatore di tutte le sue potenzialità. Per questo il modo migliore per ricordarla è rendere concreto per queste bambine e per queste ragazze quanto lei stessa diceva a proposito degli alberi: "Negli anni ho imparato che bisogna avere pazienza, persistenza, impegno. Quando piantiamo gli alberi, a volte ci dicono: questo non voglio piantarlo, perché impiega troppo tempo a crescere. Allora devo ricordare loro che gli alberi che stanno tagliando oggi non sono stati messi lì da loro, ma dai loro antenati. Perciò devono piantare alberi che saranno di beneficio per le comunità del futuro. Come un arboscello, con il sole, un buon suolo e pioggia abbondante, le radici del nostro futuro sprofonderanno nella terra e un manto di speranza raggiungerà il cielo".

L'Africa cammina con i piedi delle donne. È stato con questo slogan che la campagna Nopaw ha promosso la candidatura delle donne africane al Nobel per la Pace. E di strada ce n'è davvero tanta nei piedi di Anathalie Musabyemariya, la coordinatrice di Ntwanano, il più lungo tra i progetti di sostegno a distanza promossi dal Cesvitem nel Sud del mondo. Anathalie vive e lavora a Maputo, in Mozambico. Ma il suo cognome "tradisce" una storia che parte da molto più lontano. "Sono nata in Ruanda 48 anni fa - racconta - e ci ho vissuto con la mia famiglia fino al 13 aprile 1994, una data che ha segnato per sempre la mia vita. Quel giorno doveti abbandonare in tutta fretta la mia casa a Kigali, la capitale. Da una settimana infuriava la guerra civile che nel giro di pochi mesi avrebbe insanguinato la mia terra con il massacro di oltre un milione di persone. Scappai abbandonando tutto, i ricordi e gli oggetti di una vita intera, senza poter portare con me nulla. Sono dovuta passare per situazioni terrificanti, ho visto con i miei occhi episodi orribili che vorrei dimenticare per sempre".

Anathalie, con il marito e i figli ancora piccoli, si rifugiò prima nella Repubblica Democratica del Congo, che allora si chiamava ancora Zaire. Dopo meno di due anni si spostarono in Tanzania e da lì, a fine 2006, in Mozambico. "Furono anni molto duri, senza radici. Ma noi ruandesi siamo un popolo pellegrino, la precarietà è inscritta nel nostro dna. Alla fine con mio marito decidemmo di stabilirci in Mozambico, confidando che i mozambicani ci avrebbe compreso e accolto, visto che pure loro erano appena usciti da una lunga guerra civile. Effettivamente è andata così. Non sono più tornata in Ruanda. Ora la mia casa è a Maputo".

Una nuova vita

A Maputo la vita di Anathalie ebbe un nuovo inizio. Nel 1998 venne assunta come operatrice sociale da Kulima, una delle più importanti ong mozambicane. "Non smetterò mai di ringraziare Domenico Liuzzi, il presidente di Kulima. Non mi conosceva, ma mi ha aperto le porte e mi ha dato fiducia. Mi fu affidato il primo gruppo di beneficiari del progetto di Ntwanano. Per me era una grande sfida, perché non avevo mai svolto un lavoro simile e perché non conoscevo bene né il portoghese né lo shangana, la lingua tradizionale largamente parlata nelle periferie di Maputo. Eppure riuscivo ad intendermi sia con i bambini che con le loro famiglie, andando oltre le barriere linguistiche. Capii che quella era la mia strada". Da allora, dal punto di vista professionale, Anathalie non ha smesso di crescere. Prima coordinatrice

Nel 1994 è fuggita con il marito e i figli dal suo Ruanda insanguinato dalla guerra civile



LA LUNGA STRADA DI ANATHALIE

La coordinatrice del progetto Ntwanano racconta la sua vita e il suo lavoro con i bambini e i ragazzi delle periferie di Maputo

ce di Ntwanano, poi delegata per tutti i progetti di Kulima a Maputo, infine vice presidente della Rede da Criança, un coordinamento che riunisce 147 associazioni che lavorano in Mozambico a favore dei bambini in condizioni di disagio socioeconomico.

"Coordinare un progetto come Ntwanano è una grossa sfida, dato che tessere le relazioni con la comunità e le autorità locali richiede molte energie. Richiede dedizione, molto tempo e la disponibilità a lavorare spesso al di fuori del normale orario. Ma, allo stesso tempo, è un lavoro che spesso ti restituisce più di quanto dai. Me ne sono resa conto quattro anni fa, quando ho perso mio marito. Pensavo che non sarei più riuscita a prendere la vita con lo spirito di sempre, che non ce l'avrei fatta a crescere da sola i miei tre figli. È stata proprio la grande famiglia di Ntwanano a darmi la forza di andare avanti, di trovare un nuovo senso. Tutti si sono stretti intorno a me. I miei colleghi. Le famiglie dei beneficiari. E soprattutto i bambini, che entravano tutti i giorni al Centro Ntwanano nel quartiere di Polana Caniço per salutarmi, per chiedermi come stavo o anche solo per regalarmi un sorriso grande così. Mi chiama-

no "zia", ma per me è come se fossero tutti figli miei".

La marcia in più delle donne

Il fatto di essere donna ha sempre rappresentato per Anathalie una marcia in più. "Mi considero una persona solida, che mette molta dedizione in tutto quello che fa e che ha un forte senso di servizio verso gli altri. Sono questi i valori che da sempre guidano la mia vita, giorno dopo giorno fin quando ero bambina. In Mozambico ho trovato le condizioni ideali per valorizzare le mie capacità. In questo paese le donne hanno il posto che meritano: se ne hanno le capacità, in tutti i settori possono arrivare ad occupare posizioni dirigenziali, senza discriminazioni o favori nei confronti degli uomini". Una situazione che si riflette anche nel quotidiano, tra la polvere delle periferie di Maputo. "Nel mio lavoro i contatti più frequenti sono con le donne, con le madri. Sono loro che accompagnano i figli a scuola, che tengono i contatti con il progetto. Sono loro la spina dorsale delle famiglie, che si preoccupano per il futuro dei bambini e fanno ogni tipo di lavoro e di sforzo per mantenerli il meglio possibile".

È da qui, da questo valore aggiun-

to, che parte la strada verso il futuro. "Spero che Ntwanano possa continuare ad attuare la sua attività per un lungo periodo, per aiutare il maggior numero possibile di bambini in difficoltà. Ne approfitto per ringraziare i nostri sponsor e donatori che, nonostante la crisi finanziaria globale, dall'Italia continuano ad investire sui domini dei bambini del Mozambico: spero che il popolo mozambicano impari da voi italiani a condividere quello che si ha con chi ha meno. Ogni bambino che non va a scuola è una responsabilità di tutti, perché quel bambino è il futuro di tutti".

Ora la sua casa è il Mozambico, ma non dimentica tutte le persone che l'hanno aiutata

"Quando una nuova famiglia entra nel progetto - conclude Anathalie - mi viene sempre in mente il mio peregriinare in giro per l'Africa, dopo aver lasciato il Ruanda, in cerca di aiuto e, soprattutto, di una nuova vita. Mi rivedo in loro e mi sento in dovere di comportarmi nei loro confronti come tutte le persone che hanno sostenuto me e la mia famiglia nel nostro viaggio da Kigali a Maputo. È per questo che oggi ho il massimo rispetto per tutte le persone, indipendentemente dalla loro provenienza e classe sociale". Un Nobel, anche solo virtuale, Anathalie se lo merita fino in fondo.



DALL'ITALIA AL PERU' PER COSTRUIRE RELAZIONI

Intervista ad Attilio Salviato, dal 2004 rappresentante del Cevitem a Trujillo: dall'impatto con la realtà peruviana alle idee per il futuro dei nostri progetti

"Gli altri costruiscono strutture, noi del Cevitem Perù costruiamo relazioni. Per dare a tutti la possibilità di realizzare il proprio potenziale". Attilio Sante Salviato dal 2004 è il rappresentante del Cevitem a Trujillo. Originario di Arino, un paese dell'entroterra veneziano, è l'unico italiano tra gli operatori della nostra associazione nel Sud del mondo. O meglio, italo-peruviano, visto che in questi sette anni ha messo su famiglia in Perù e le sue radici affondano ormai in Sudamerica. Il suo è dunque un punto di vista assolutamente originale, la concretizzazione di quel ponte tra culture e popoli che da sempre è l'obiettivo del Cevitem. A ottobre Attilio, con i figli e la moglie Monica, è stato in Italia per un periodo di riposo. È stata l'occasione per un confronto diretto con la sede italiana e per alcuni incontri con i nostri sostenitori, tra cui il bel pranzo solidale organizzato in collaborazione con i volontari del Comitato Forte Gazzera. Ecco cosa Attilio ci ha raccontato, spaziando dalla sua esperienza di vita, alla realtà del Perù, ai progetti promossi dal Cevitem nelle periferie di Trujillo.

Dalla provincia di Venezia a Trujillo. Quali sono state le tappe del tuo viaggio?

È stato un lungo percorso, fatto di esperienze, incontri, corsi di formazione. Ho sempre avuto dentro una passione per il mondo, un desiderio di andare, conoscere. Anche quando lavora-

vo in un autogrill sulla A4 o in un ufficio della Riviera del Brenta. Ho viaggiato molto dal Sudamerica all'Africa, in Mozambico assieme a Sara Michieletto, socia e volontaria del Cevitem. Negli stessi anni con gli amici della parrocchia di Arino iniziammo un percorso di riflessione: erano gli anni della guerra in Jugoslavia, della guerra che dopo decenni tornava alle porte di casa nostra. Animati dal principio "I care" caro a don Milani capimmo che non pote-

vamo fare finta di nulla. Nacque da qui l'idea di rimettere in moto una vecchia cooperativa per la vendita del latte, di cui aveva fatto parte anche mio nonno e che da anni era inattiva. Partimmo così con Arino Solidale, impegnati in particolare con il commercio equo e solidale. Ma nonostante tutto non mi sentivo in pace, sentivo il desiderio di lavorare sul campo, di una scelta più radicale.

A questo punto arriva la proposta

IL NOSTRO IMPEGNO

Attilio Salviato, in qualità di rappresentante del Cevitem Perù, coordina uno staff composto da dieci operatori peruviani, otto donne e due uomini: Mylene Ibañez (pianificazione e monitoraggio), Zoila Rafaile (segreteria), Jessica Del Aguila e Yassna Leon Rojas (area sanitaria Pininos), Elizabeth Sernaqué (area alimentare Pininos), Suzan Ganoza (area sociale Pininos), Elsi Lisboa (area educativa Pininos), Juan Carlos Flores (coordinatore Progetto Becas), Roberto Villareal (autista) e Buenaventura Chacón (logistica e servizi).

La sede peruviana è responsabile della gestione di due progetti di sostegno a distanza, il Progetto Pininos e il Progetto Becas de Estudio. Il primo coinvolge bambini fino al completamento della scuola primaria (ovvero, con un percorso di studi regolare, fino all'età di 11-12 anni), ai quali viene garantito un appoggio integrale dal punto di vista educativo, alimentare, sanitario e sociale. Al termine di Pininos, i minori più capaci che, con l'appoggio delle rispettive famiglie, desiderano proseguire gli studi, vengono coinvolti nel Progetto Becas. Quest'ultimo accompagna i beneficiari per tutta la durata del ciclo di studi secondario, con la possibilità di accedere successivamente all'università. Al 31 dicembre 2010 queste due iniziative coinvolgevano complessivamente 1.386 bambini e ragazzi.

Inoltre il Cevitem Perù promuove progetti di sviluppo per contribuire al miglioramento delle condizioni di vita dei beneficiari del sostegno a distanza e delle loro famiglie. Gli ultimi sono il Progetto Guarderia (che ha avviato un asilo nel distretto di Moche) e il Progetto Cip Trujillo per l'allestimento di un laboratorio d'informatica per i ragazzi di Becas.

del Cevitem di diventare il rappresentante dell'associazione in Perù.

All'inizio tentenni, la mia vera passione era l'Africa. Ma mi presi del tempo per pensarci. Era il 2003, feci un viaggio in Perù per conoscere un minimo la realtà di Trujillo e i progetti del Cevitem. Vado, vedo e poi rispondo, pensavo. Mi ritrovai in una realtà urbana, con mille contraddizioni. Una sorta di Europa di cinquant'anni fa, così simile ai racconti d'infanzia di mio padre e così diversa da quello che avevo visto in Mozambico. Ma proprio per questo tornai a casa pensando che quella poteva essere davvero la mia strada, che a Trujillo potevo davvero fare qualcosa. L'Africa era forse troppo lontana dalla mia esperienza: lì non avrei avuto la capacità "emozionale" di capire la realtà, di entrare davvero in contatto con le persone andando oltre le differenze culturali.

E così, nel maggio 2004, ti sei trasferito armi e bagagli a Trujillo. Com'è stato l'impatto?

A livello lavorativo buono. Il Cevitem Perù era già una realtà consolidata, con uno staff preparato e professionale. A livello personale i primi tempi sono stati difficili. Un po' per la lingua, che quando parlavo con la gente delle periferie mi sembrava così diversa da quella che avevo studiato. Un po' perché mi ritrovavo completamente solo, i rapporti d'amicizia che avevo in Italia completamente sostituiti dai rapporti istituzionali e formali di lavoro.

Tra l'altro pochi mesi prima di partire era morta improvvisamente mia madre, l'unica che nella mia famiglia aveva pienamente compreso il mio desiderio di andare. Da questo punto di vista la svolta è stato conoscere Monica, che sarebbe diventata mia moglie e madre dei miei figli. È con lei che ho cominciato a sentirmi davvero un po' peruviano, davvero a casa.

Proviamo a spiegare il Perù agli italiani, andando oltre alla tradizionale immagine turistica?

Semplificando possiamo dire che i peruviani hanno gli stessi bisogni, materiali e relazionali, che hanno gli italiani. Soltanto che in Perù questi bisogni restano in gran parte insoddisfatti, a causa di una mancanza pressoché totale di solidarietà, interna ed esterna. Interna nel senso che non c'è traccia di stato sociale o di equità. Esterna nel senso che le risorse del paese sono preda delle multinazionali estere, che trattengono tutta la ricchezza creata lasciando alla gente solo gocce infinitesimali. Basti pensare al Chavimochic, il grande progetto di irrigazione attorno a Trujillo: migliaia di ettari di terreno controllati da investimenti esteri e destinati alle esportazioni, lavorati da persone che vivono in quartieri privi di qualsiasi tipo di servizio e i cui figli soffrono spesso di malnutrizione.

In questo quadro qual è il ruolo del Cevitem?

Siamo un ente privato che supplisce alle carenze del pubblico, erogando una grande quantità di servizi a livello educativo, sanitario, sociale. È questa la nostra particolarità: le altre ong presenti a Trujillo e in Perù costruiscono strutture, noi costruiamo prevalentemente relazioni con le persone. È un lavoro più difficile, che richiede un grande investimento, economico e di energie, e i cui risultati si possono vedere solo a lungo termine. Ma siamo convinti che questo rapporto il più possibile personalizzato con i beneficiari dei nostri progetti sia la chiave per rendere più efficace il nostro aiuto. Cerchiamo di dare a tutti le stesse opportunità di partenza, di dare a tutti i bambini l'occasione di esprimere le loro potenzialità. Certo alcuni, i più bravi, fanno più strada, accedendo alle borse di studio secondarie e universitarie. Ma nessuno viene lasciato indietro. a tutti viene data la possibilità di raggiungere un livello minimo di preparazione, nella convinzione che la scuola non sia fine a se stessa, ma serva per la vita.

Qual è il prossimo passo da fare?

In Perù la qualità dell'istruzione, anche alle scuole secondarie, è troppo basso. Chi vuole iscriversi all'università al di fuori del normale orario scolastico frequenta la cosiddette "accademie". Sono vere e proprie scuole preparatorie, ovviamente private, ovviamente a pagamento, con rette accessibili solo alle fasce più ricche della popolazione. Per i ragazzi delle periferie è un'ulteriore discriminazione, un'ulteriore barriera. Il mio sogno è creare un'accademia

Cesvitem, una scuola con standard elevati ma aperta a tutti.

Cosa possiamo dare noi al Perù, oltre al sostegno economico?

C'è bisogno di un'osmosi culturale, di aiutare i peruviani, anche attraverso una contaminazione di idee, ad aprirsi verso un futuro vero. Mi spiego: qui, a livello di obiettivi nazionali e di dibattito pubblico, siamo costantemente cinque-dieci anni indietro. Oggi si parla di investimenti per satelliti, per l'esercito, per le centrali nucleari, tutte cose che il mondo "avanzato" comincia fortunatamente a vedere come qualcosa del passato. In compenso non si parla di difesa dell'Amazzonia o di energie alternative, temi da cui dipende gran parte del futuro non solo del Perù, ma di tutta l'umanità.

E cosa il Perù e i peruviani hanno dato a te?

Mi hanno insegnato un nuovo modo di comunicare le emozioni. Qui le relazioni sono incrostate da un forte formalismo. Ma anche quando rompi questa crosta, la comunicazione si basa più sui gesti e gli atteggiamenti che sulle parole. Sono stati gli operatori del Cevitem Perù ad insegnarmi un po' alla volta questo modo di relazionarsi, per me completamente nuovo. È stato grazie a loro che ho potuto entrare davvero nelle case della gente.

Qual è stata finora la tua più grande soddisfazione?

A livello pratico, l'ultimo asilo costruito con il Progetto Guarderia, se non altro per la grande fatica fatta per seguire tutti i passaggi burocratici e le varie fasi del cantiere. A livello umano, vedere crescere i ragazzi del Progetto Becas, vederli trasformarsi in bambini un po' spauriti in giovani uomini e donne proiettati sul futuro. Mi sento un po' il loro fratello maggiore, con loro parliamo davvero di tutto.

E la più grande delusione?

Una delle primissime bambine a cui mi affezionai una volta arrivato in Perù si chiamava Marisol. Alle spalle aveva una storia familiare terribile, il padre l'aveva abbandonata, la madre la portava con sé in strada fingendo che fosse malata per chiedere l'elemosina. Poi ha tentato di venderla per un matrimonio combinato che in realtà era l'anticamera della prostituzione. Ora è stata tolta alla madre e assegnata ad un istituto religioso che funge anche da carcere minorile, da cui uscirà solo tra un anno. Ecco, nonostante tutto il nostro impegno, Marisol è rimasta indietro.

E per i tuoi figli cosa sogni?

Innanzitutto che abbiano la possibilità e il desiderio di studiare e che possano trovare un lavoro che corrisponda alle loro aspirazioni. Lo stesso che spero per tutti i bambini e i ragazzi dei nostri progetti. Ma per i miei figli sogno soprattutto che siano davvero multietnici, e non solo perché il loro sangue è un misto italo-peruviano. Che seguano la loro strada, ma che siano sempre cittadini del mondo, aperti all'incontro e al dialogo con tutti.

NEMMENO LA MORTE CI RENDE UGUALI

Si dice che davanti alla morte siamo tutti uguali. Vista da qui, da Trujillo, è una frase ben poco vera: dipende da dove e come ti capita di morire. Quest'estate, ad esempio, siamo stati colpiti da un doppio lutto. Nel giro di pochi giorni sono scomparsi i papà di Yuliana e Alexander, due studenti universitari beneficiari del progetto Becas. Due fatti dolorosi, che ci hanno portato a riflettere sulla precarietà del nostro lavoro per questi ragazzi, messo costantemente in pericolo dall'incertezza della realtà in cui viviamo e operiamo.

Yuliana sta per terminare gli esami della facoltà di Giurisprudenza e a breve inizierà l'iter per divenire avvocato (la sua testimonianza a pagina 10, ndr). Il papà, dopo mesi di atroci sofferenze, a soli cinquant'anni ha perso la lunga battaglia con una cirrosi epatica conseguenza di un'epatite contratta da giovane. Un calvario che ha fortemente coinvolto anche Yuliana, la mamma e la sorella più piccola, in un paese come il Perù che offre ben poco sostegno a chi si trova in difficoltà, soprattutto se appartiene alle fasce più povere della popolazione. Per Yuliana sono stati mesi molto difficili. Ha cominciato a lavorare in un magazzino del centro, visto che il papà, con il suo taxi, era l'unica fonte di reddito della famiglia. In più si è dovuta alternare al capezzale del padre con la mamma e la sorella, visto che in Perù i lungodegenti non vengono tenuti in ospedale, ma inviati a casa con una serie di indicazioni scarabocchiate sopra le ricette per i medicinali. La madre si è improvvisata infermiera specializzata in flebo e iniezioni, soprattutto quando il marito si è così indebolito da non poter più ricevere alcun trattamento via orale. Per Yuliana è stato un lungo strazio, ma nonostante tutto ha continuato (e con profitto) gli studi, in virtù di una solenne promessa fatta al papà di non abbandonare per nessun motivo l'università. Il Cevitem ha cercato in tutti i modi di aiutarla tramite il fondo Becas, fino a pagare i 400 euro per il funerale, cifra minima qui a Trujillo se si vuole evitare di essere sepolti tra i dimenticati delle tante fosse comuni abusive. Con grande orgoglio, Yuliana ha promesso che restituirà questi soldi. Per noi l'importante è che non abbia perso proprio ora, quando è sulla dirittura d'arrivo, la sua possibilità di riscatto.

Più delicata è la situazione di Alex, che ha da poco iniziato la sua strada verso la laurea in Ingegneria agroindustriale, un buon biglietto da visita in una città che è considerata la capitale mondiale dell'asparago. Anche il padre di Alex faceva il tassista. Ma la sua morte è ancora più difficile da accettare: l'uomo infatti è rimasto coinvolto in una sparatoria tra la polizia e alcuni rapinatori a poche centinaia di metri dalla sede del Cevitem Perù. I poliziotti hanno tra l'altro finito con un colpo di grazia tutti i criminali rimasti feriti, privando Alex e la sua famiglia di qualsiasi forma di giustizia. Ora Alex si ritrova solo con la madre e due fratelli più piccoli, uno di 11 anni, sostenuto dal progetto Pininos, e uno di 11 mesi, che non festeggerà nessun compleanno con il suo papà. Si potrebbero fare tante considerazioni sulla violenza e l'ingiustizia della società peruviana. Ma la nostra prima preoccupazione è il destino di questo ragazzo, studente davvero brillante, che vede ora messi in pericolo tutti i suoi sforzi per uscire a testa alta dalle periferie e avviarsi verso un futuro migliore. Anche qui dovremo inventarci qualcosa, qualcosa che vada oltre a quanto formalmente previsto dai vari progetti. Perché la tenacia, l'orgoglio, la voglia di riscatto di questi ragazzi sono per noi il bene più importante. (Attilio Sante Salviato)



IO, AVVOCATO PER LA MIA GENTE

Yuliana sta per laurearsi in Legge grazie al Progetto Becas e ad una forza di volontà più forte di qualsiasi ostacolo



Mi chiamo Fiorella Yuliana Burga García, per tutti Yuliana. Ho 22 anni e vivo a Trujillo, in Perù. Sono una delle beneficiarie del Progetto Becas de Estudio, attraverso cui la sede peruviana del Cevitem appoggia studenti delle scuole superiori e dell'università. Io appartengo a quest'ultima categoria, in quanto sono iscritta al corso di laurea in Diritto alla San Pedro, una delle università private più importanti di tutto il Perù. Finora sono riuscita a studiare con regolarità: sono al penultimo semestre e ho superato tutti gli esami previsti dal piano di studi.

Quello che sto facendo tramite il Progetto Becas è solo l'ultimo passo del mio legame con il Cevitem. Un legame iniziato molto tempo fa e che ha segnato in modo indelebile tutta la mia vita. Avevo infatti solo sette anni quando entrai a far parte del Progetto Piniños. Allora frequentavo il club de madres Gabriela Mistral a La Esperanza, il distretto dove ho sempre vissuto con la mia famiglia e dove abitiamo ancora adesso. Oggi, però, siamo rimasti io, mia mamma e mia sorella più piccola. Da pochi mesi abbiamo perso mio padre, ucciso dopo una lunga sofferenza da una cirrosi epatica. Per le nostre vite è stato un momento davvero devastante. Io da parte mia sto provando a reagire nel miglior modo possibile, cercando dentro di me la forza per continuare a lottare per un futu-

ro migliore per me e per la mia famiglia, proprio come avevo promesso al mio papà.

Il regalo più grande

Degli anni di Piniños, anche a distanza di tanto tempo, ho un bellissimo ricordo. Ricordo la grande gioia con cui andavo a mangiare alla mensa del club, prima da sola e poi con la mia sorellina. I laboratori di manualità. Le lettere che ricevevo dai miei padri-

ni e i loro regali che mi arrivavano per il mio compleanno o per Natale. A quel tempo, essendo ancora una bambina, proprio i regali mi sembravano la cosa più importante. Non mi rendevo conto che era un altro il loro vero regalo: la possibilità di costruirmi un futuro.

Me ne resi conto solo quando terminai la scuola primaria e il Cevitem Perù comunicò alla mia famiglia che i miei padrini avevano dato la disponibilità a sostenermi anche alla scuola se-

LA MEGLIO GIOVENTU'

Nell'ultimo numero del Girotondo avevamo definito "la nostra meglio gioventù" il gruppo di ragazzi e ragazze che, grazie ai progetti di sostegno a distanza promossi dal Cevitem, negli ultimi anni sono riusciti ad iscriversi all'università. Dal Mozambico al Perù vi avevamo raccontato, con le loro stesse parole, le loro storie e i loro sogni, nella convinzione che proprio questi studenti siano i nostri migliori testimonial, la dimostrazione di come il sostegno a distanza non sia solo un atto di solidarietà, ma un investimento concreto per un mondo migliore. Ciò che più colpisce dei loro racconti, infatti, è che questi ragazzi non pensano mai solo a se stessi e al loro successo personale. Nei loro progetti il traguardo della laurea rappresenta l'occasione di aiutare la loro gente, di restituire almeno in parte tutto quello che in questi anni hanno ricevuto, attraverso il Cevitem, dai rispettivi padrini italiani.

Per quanto riguarda i ragazzi del Progetto Becas, promosso dalla nostra sede peruviana, motivi di spazio ci avevano impedito di pubblicare la versione integrale delle loro testimonianze e le rispettive foto, limitandoci ai passi più significativi. Ma considerate le richieste giunteci in tal senso da molti sostenitori e desiderosi di dare la massima visibilità a queste "storie di successo", abbiamo deciso di recuperare questo materiale e, a partire da questo numero del Girotondo e dalla storia di Yuliana, di pubblicarlo in versione integrale. Parallelamente procederemo alla pubblicazione on line attraverso la newsletter Sud@Nord, mentre la raccolta completa sarà consultabile nel nostro sito www.cevitem.org nella sezione Sostegno a distanza alla voce "La nostra meglio gioventù". Buona lettura!

condaria, un privilegio che ben pochi dei miei amici e coetanei potevano anche solo concepire. Entrai così nel Progetto Becas e cominciai a capire che i miei padrini, pur senza conoscermi e pur non avendo nessun legame di parentela con me, mi stavano dando l'opportunità di cambiare la mia vita e di realizzare i miei sogni. Il più grande di questi sogni era quello di intraprendere una carriera professionale, ma sapevo perfettamente che i miei genitori non avevano le risorse economiche necessarie per sostenermi su questa strada.

Fiducia e coraggio

Ma una volta di più i miei padrini mi sorpresero con la loro generosità. Grazie a loro sono stata la seconda beneficiaria di Becas, la prima tra le ragazze, ad accedere all'università. Oggi, come già detto, sono al penultimo semestre e tra non molto potrò diventare avvocato. Frequentare l'università è stato per me estremamente importante, non solo dal punto di vista formativo. Per la prima volta sono uscita da La Esperanza, ho fatto nuove esperienze e stretto nuove amicizie che mi hanno aiutato ad ampliare le mie vedute e a guardare con più fiducia e coraggio al mio futuro. Laurearmi ed entrare a far parte della Corte Superiore di Giustizia de La Libertad (la regione di cui Trujillo è capoluogo, ndr) per me non è più un'utopia.

So che mi richiederà tanto impegno e tanta fatica, ma so che posso farcela. In questo modo potrò aiutare non solo la mia famiglia, ma anche tutte le famiglie seguite dal Cevitem che per qualsiasi motivo dovessero avere bisogno di assistenza legale. Solo così potrò restituire, anche solo in parte, quanto ricevuto dal Cevitem, da quando andavo a mangiare al club a quando hanno sostenuto la mia famiglia in occasione della malattia di mio padre, anticipando anche le spese per il funerale. È anche per questo senso di riconoscenza che dal 2009 do una mano come volontaria agli operatori di Piniños, prima nell'area alimentare, poi per la realizzazione delle letterine per i padrini, quest'anno nell'area sociale, seguendo la responsabile nelle visite ai clubes de madres che presentano qualche problema dal punto organizzativo.

Quando sarò avvocato dovrò camminare da sola. Ma sempre porterò nel cuore i miei padrini e sempre ringrazierò per aver goduto dell'appoggio di persone così generose, che mi hanno permesso di costruire un futuro diverso da quello che mi era stato destinato, dandomi gli strumenti per affrontare gli studi. Io sto per farcela. Spero solo che la generosità dei sostenitori italiani possa continuare a riversarsi sugli altri cento amici beneficiari di Becas e su tutti i ragazzi che nei prossimi anni entreranno a far parte di questo progetto. Spero che anche loro possano avere l'opportunità di cambiare il corso della loro vita. Il corso della mia, lo sento, è già cambiato.

DA INFERMIERE A PRESIDENTE

1933	Nasce il 29 settembre nel villaggio di Chilembene
1952	Si trasferisce nella capitale Maputo (allora Laurenço Marques) per studiare infermieristica
1961	Conosce Eduardo Mondlane, futuro fondatore del Fronte per la Liberazione del Mozambico (Frelimo)
1963	Si trasferisce in Tanzania per unirsi alla Frelimo
1964	Guida gli attacchi della guerriglia nel nord del Mozambico
1970	Dopo l'assassinio di Mondlane, è nominato presidente della Frelimo
1974	Firma gli accordi di Lusaka, con cui il Portogallo riconosce il diritto all'indipendenza dei mozambicani
1974	Il Comitato Centrale della Frelimo, approvando la nuova costituzione, lo nomina presidente della repubblica
1975	Il 25 giugno proclama l'indipendenza del Mozambico
1975	Sposa in terze nozze Graça Simbine
1986	Il 19 ottobre muore in un misterioso incidente aereo



SAMORA MACHEL, A LUTA CONTINUA

Venticinque anni fa moriva il primo presidente del Mozambico: un paese intero si interroga su un'eredità spesso disattesa

Forse è proprio vero che a volte la morte rende immortali. Sono passati venticinque anni da quel 19 ottobre 1986, quando l'aereo su cui viaggiava il primo presidente del Mozambico, Samora Machel, si schiantò sulle colline di Mbuzini, al confine con il Sudafrica. Sono passati venticinque anni ma il mito di Machel è più vivo che mai, come d'altronde il dibattito infinito e senza risposte su quell'incidente che costò la vita a trentaquattro persone (errore umano o complotto del Sudafrica per il suo impegno anti apartheid?). "Siamo una nazione giovane - conferma da Maputo il rappresentante del Cevitem Figueiredo Rosario -, la lotta per l'indipendenza dal Portogallo è ancora viva nella memoria collettiva. Samora Machel incarnava in sé, nelle proprie idee, nei propri gesti tutte le tappe di quella lotta. Quando morì un popolo intero rimase per settimane sotto choc: per strada la gente piangeva in silenzio, camminava lentamente, lo sguardo perso nel vuoto. Machel era un mito già in vita, la sua scomparsa prematura l'ho ha trasformato per sempre in un'icona del Mozambico".

Fu proprio lui, il 25 giugno 1975, a proclamare la nascita della repubblica mozambicana nella grande piazza davanti alla cattedrale di Maputo, da allora ribattezzata Piazza dell'Indipendenza. Quella stessa piazza dove da qualche settimana fa mostra di sé un'enorme statua di Machel donata dalla Corea del Nord: nove metri di marmo, più tre di basamento, per quasi cinque tonnellate di peso. "Una delle più imponenti statue dell'Africa australe", rilanciano con orgoglio i giornali mozambicani. La retorica d'altronde abbonda in questo 2011, che il governo mozambicano ha proclamato "Anno Samora Machel". Il presidente Armando Guebuza, durante le commemorazioni ufficiali a Mbuzini, ha proclamato che "il presidente Samora è vivo in

ciascuno di noi, attraverso i suoi ideali e la sua visione, attraverso la giustizia delle cause che difese, attraverso il suo esempio di determinazione e perseveranza, attraverso la sua incrollabile fede nella capacità di un popolo unito di superare ogni sfida".

Sepolto come un faraone

Chissà se tutto questo culto della personalità sarebbe piaciuto a Machel. Chissà, soprattutto, se gli sarebbe piaciuta la cornice in cui viene celebrato oggi il suo ricordo. "I più critici rispetto alla situazione attuale del Mozambico - spiega Figueiredo - affermano che è stato sepolto come un faraone, con tutti i suoi averi. Fuor di metafora, significa che nella tomba è stato deposto non solo il suo corpo, ma anche le sue idee e i suoi valori. Idee e valori che, evidentemente, più di qualcuno considerava scomodi".

In effetti il Mozambico di oggi è probabilmente molto diverso da quello che Machel sognava. E non solo per la svolta capitalista voluta dai suoi stessi eredi della Frelimo, che pochi anni dopo la sua morte ha spazzato via l'ideologia marxista nel nome del libero mercato. Cosa penserebbe, lui che prima di divenire uno dei leader della lotta per l'indipendenza aveva lavorato come infermiere, di un paese che, secondo le statistiche più recenti, conta appena 1.042 medici, uno ogni 22 mila persone, e poco più di 5 mila infermieri? Di un paese dove 300 mila bambi-

ni non vanno a scuola e altri 700 mila fanno lezione all'aperto per la mancanza di scuole, proprio lui che aveva fatto della "nazionalizzazione dell'educazione" uno dei punti cardine del suo agire politico?

"No - afferma Figueiredo -, difficilmente Samora Machel sarebbe stato orgoglioso di questo paese, di quello che è diventato. Ma forse la spiegazione del suo incrollabile mito sta proprio qui. Machel rappresenta l'ideale, il sogno. Il Mozambico che avrebbe potuto essere e che invece, almeno per ora, non è stato". Un sogno più forte delle contraddizioni che accompagnano la figura del presidente, infermiere e guerrigliero, aperto alle critiche ma autoritario, uomo del popolo e populista. Chiaroscuri inevitabili per chi ha vissuto da protagonista assoluto una fase storica, prima con l'indipendenza poi con la guerra civile, drammaticamente sanguinosa.

Un richiamo ancora forte

Non a caso, al di là delle fanfare e delle celebrazioni ufficiali alla presenza di numerosi capi di stato africani, il mito di Machel ha le sue radici più forti proprio tra la gente, in un misto di orgoglio e di nostalgia. Sono state migliaia le persone che hanno affollato Piazza dell'Indipendenza in occasione dell'inaugurazione della nuova statua. "Ancor oggi - racconta Figueiredo - sulle bancarelle dei mercati di Maputo è normale vedere in vendita cassette

e dvd con i discorsi più celebri di Machel. Spesso chi li compra sono ragazzi giovanissimi, che nel 1986 dovevano ancora nascere e che conoscono il presidente solo dai racconti dei loro genitori. È vero che non tutti i suoi progetti ebbero un esito felice, anzi: basti pensare al fallimento della riforma agraria basata sui villaggi comunitari. Ma la sua spinta ideale verso la giustizia e il benessere condiviso rappresenta ancor oggi un fortissimo richiamo in un paese dove il 50 per cento dei giovani è disoccupato e dove più di metà della popolazione vive sotto la linea nazionale di povertà".

Come tutto nel Mozambico di oggi, anche questa vicenda può essere letta in due modi completamente diversi. Da un lato si insinua il dubbio che il ricordo dell'ex presidente sia usato e abusato per coprire con un passato "glorioso" le difficoltà di un presente che con lo spirito di Machel ha ben poco a che fare. Ma dall'altro lato c'è un'eredità, ideale e morale, che nessuno può manipolare liberamente a proprio favore. Un'eredità perfettamente riassunta in quel motto che lo stesso Machel trasformò nel suo personalissimo saluto e che Miriam Makeba eternò in una celebre canzone: "a luta continua", "la lotta continua". "Non saremo il paese che il presidente Samora sperava - conclude Figueiredo -, ma proprio per questo sentiamo tutti il dovere di continuare a lottare per un domani migliore".



accesso all'acqua del Mutitu, anche a chi vive isolato dai water point comunitari. A fine 2010 avevamo inviato in Kenya 10 mila euro che, al costo di 300 euro circa a connessione, nel primo semestre di quest'anno si sono trasformati in una nuova speranza per 33 famiglie. "Avere l'acqua in casa - spiega don Romano - non significa solo avere da bere. Significa anche poter coltivare un pezzo di terra, o allevare qualche animale. Significa, in pratica, fare un passo in avanti verso l'autosufficienza alimentare e non dipendere più dalle distribuzioni di cibo organizzate dal governo o dalle istituzioni internazionali". Per questo il cammino del Mutitu non finisce qui. Ci sono ancora 200 famiglie povere in attesa della connessione, a cui cercheremo di dare una risposta anche grazie alla raccolta tappi solidali, che in un anno e mezzo ha fruttato 13.300 chilogrammi di plastica e 2.619 euro di ricavo.

Progetto Pozzi Watana

Anche in Mozambico, negli ultimi anni, abbiamo profuso molto impegno e risorse per la promozione del diritto all'acqua, in particolare nel distretto rurale di Monapo, nel nord del paese. Dopo le positive esperienze nei villaggi di Mucaca e Nacuca e nelle scuole primarie di Metocheria Circolo e Carapira, dove negli ultimi anni sono stati realizzati complessivamente cinque pozzi, Cevitem e Watana, in accordo con le autorità del distretto, hanno messo in preventivo la realizzazione di altri otto pozzi con pompa manuale in altrettante località della zona (Moagem, Tapalala, Ampapa, Namachaca, Neculo, Anzozone, Nagonha e Mueri), per un totale di 8.345 beneficiari. "Tutti questi villaggi - spiega Adolfo Saquina, responsabile progetti di Watana - si trovano in aree non attraversate da corsi d'acqua e prive di infrastrutture per il rifornimento idrico, ragion per cui per le famiglie residenti l'accesso all'acqua diventa fortemente problematico. Nella stagione delle piogge, da gennaio a maggio, il problema è in parte risolto attraverso lo scavo a mano di pozzi della profondità di circa un metro, che intercettano piccole falde di superficie. Già da giugno, però, i pozzi hanno problemi di rifornimento, rimanendo completamente vuoti da ottobre a dicembre, il periodo più caldo". Nei villaggi, di conseguenza, sono numerosi i casi di malattie, comprese epidemie di colera, imputabili al consumo di acqua contaminata. "Per ogni singolo pozzo, oltre allo scavo e all'installazione della pompa, creeremo un comitato di gestione formato da rappresentanti della comunità locale, che dovrà garantire il corretto utilizzo del pozzo e la raccolta tra le famiglie dei contributi necessari per la manutenzione". Il costo di un singolo pozzo varia da 9 a 13 mila euro, in funzione della variabilità del costo delle materie prime e della localizzazione del villaggio e le conseguenti spese per il trasporto della manodopera e dei materiali.

comprendente anche una cartoleria e un bar, in modo da rendere sempre più il Centro luogo d'incontro e scambio di notizie. I ricavi di queste attività permetteranno inoltre di potenziare le attività e di garantire uno stipendio minimo al personale della radio, creando così nuove opportunità di lavoro. Il nuovo CMC sarà costruito su un terreno di circa 1.600 mq, su cui saranno edificate tre strutture: un'area radiofonica (4 vani per 105 mq complessivi), un'area informatica (3 vani per 68 mq) e un'area ricreativa (4 vani per 45 mq). Per la radio si provvederà alla creazione di uno studio di registrazione opportunamente attrezzato con mixer, lettori dvd e musicassette, due microfoni. I giornalisti volontari avranno a disposizione un motorino e tre biciclette e saranno coinvolti in corsi di formazione per la gestione della radio. L'aula informatica sarà potenziata con la fornitura di mobili e attrezzature per la predisposizione di dieci postazioni pc collegate a internet (scrivanie, sedie, computer, programmi, una stampante, 5 toner, un videoproiettore, 50 pennarelli da lavagna, 100 cd). Nell'area ricreativa troverà posto un bar, dotato, oltre che di tutte le attrezzature indispensabili, di tv, lettore cd, radio e calcio balilla.

Non solo acqua. Oltre al Mutitu Water Project e al Progetto Pozzi Watana, presentati nella pagina precedente, ci sono altre iniziative di solidarietà su cui in questi mesi stiamo puntando gli sforzi di raccolta fondi. Tra queste spiccano il Progetto Kwetu Home, in Kenya, e il Progetto Cip Trujillo, in Perù. Maggiori dettagli su tutti i progetti del Cevitem attualmente in corso sono disponibili nel sito www.cevitem.org alla voce "Progetti nei PVS".

Progetto Kwetu Home

L'ultimo arrivato tra i partner del Cevitem nel Sud del mondo è la Kwetu Home of Peace, un centro per il recupero dei ragazzi di strada attivo dal 1993 nelle periferie di Nairobi, la capitale del Kenya. Il centro, in grado di accogliere 130 ragazzi tra gli 8 e i 14 anni, sta procedendo alla costruzione di una nuova sede nella località di Ruai, a 15 chilometri da Nairobi, dove troveranno posto un centro educativo, con un asilo e una scuola primaria, e un centro di formazione professionale.

In questo contesto si inquadra il progetto, promosso in collaborazione con il Cevitem, per l'avvio di attività di gelsibachicoltura e di due serre per la coltivazione di ortaggi. Tali attività da un lato permetteranno ai ragazzi ospiti di godere di nuove opportunità formative, dall'altro aumenteranno le risorse a disposizione della KHP, diminuendone la dipendenza dai donors esterni. In particolare le attività formative beneficeranno annualmente 60 ragazzi inseriti nel programma di riabilitazione o già reintegrati in famiglia.

Le attività di gelsibachicoltura prevedono la piantumazione di 7.200 piante di gelso su un terreno di superficie pari a 1,2 ettari, la cui produzione di foglie permetterà l'allevamento di 120 mila bachi da seta in due strutture di 27 mq l'una. Le coltivazioni in serra prevedono invece l'installazione di due serre da 120 metri quadrati l'una, provviste ciascuna di un serbatoio d'acqua di 600 litri e di un sistema d'irrigazione a goccia. Ogni serra sarà dedicata a una diversa coltura, pomodori e peperoni rossi, due tipi di vegetali molto richiesti sul mercato locale. Gli ortaggi saranno utilizzati per coprire il fabbisogno delle mense del Centro, mentre il surplus potrà essere venduto all'esterno. La spesa prevista è di 33.283 euro.

Progetto Cip Trujillo

Il Progetto Cip (Centro informatico permanente) punta all'allestimento di un laboratorio d'informatica presso la sede del Cevitem Perù, a Trujillo. Lo spazio sarà messo in particolar modo a disposizione degli studenti del Progetto Becas, che potranno accedervi per la navigazione su internet (finalizzata alla realizzazione di ricerche o tesi) o per la digitazione e stampa di documenti necessari per gli studi.

A Trujillo, infatti, gli istituti situati nei distretti periferici della città sono

Un laboratorio d'informatica per gli studenti peruviani di Trujillo, gelsibachicoltura e due serre per i ragazzi di strada di Nairobi



normalmente sprovvisti di attrezzature informatiche. Ne deriva uno svantaggio in termini educativi per gli studenti che le frequentano, tra cui i beneficiari delle Becas che, per familiarizzare con l'informatica o svolgere ricerche scolastiche, sono costretti a rivolgersi alle "cabinas publicas de Internet", ovvero internet point a pagamento solitamente privi di strumenti come stampanti e scanner e di personale in grado di insegnare agli utenti i

rudimenti dell'informatica e della navigazione sul web.

Il Cip sarà allestito in una sala di 40 metri quadri e sarà provvisto di 8 tavoli, 16 sedie, una lavagna e una libreria, oltre a 8 pc (4 da tavolo e 4 portatili) e una stampante multifunzionale (con fotocopiatrice, scanner e fax). Sarà inoltre attivato un abbonamento annuale a internet, comprensivo di 4 chiavette usb per la connessione wireless dai pc portatili. Presso il cen-

tro, con la collaborazione di un docente, saranno realizzati corsi di informatica di livello base e avanzato, per un totale di 580 ore di formazione all'anno. Per favorire la partecipazione di studenti residenti lontano dalla sede, il progetto offrirà anche corsi d'informatica con trasferta del docente, realizzati presso abitazioni private o negli ambienti messi a disposizione da clubes de madres. La spesa complessiva ammonta a 16.309 euro.

IL FUTURO NASCE GOCCIA A GOCCIA

Dal Kenya al Mozambico, dal Mutitu ai Pozzi Watana: i progetti Cevitem per la promozione del diritto all'acqua

Un miliardo e seicento milioni di persone, nel mondo, non hanno accesso all'acqua potabile. Una realtà inaccettabile e dalle molteplici conseguenze negative. Basti pensare, oltre all'innalzamento degli indici di mortalità, ai tantissimi bambini che non vanno scuola perché ogni giorno devono camminare per chilometri per procurare l'acqua necessaria alle rispettive famiglie. Per questo, negli ultimi anni, l'impegno del Cevitem

nel Sud del mondo si è concentrato in modo particolare su questo fronte.

Mutitu Water Project

"Acqua", in casa Cevitem, fa rima con Mutitu Water Project, il grande progetto che la nostra associazione sta accompagnando da oltre dieci anni nel cuore del Kenya e che ormai garantisce un rifornimento idrico costante a oltre 14 mila persone. "La cosa più straordinaria - spiega don Ro-

mano Filippi, referente del progetto - è che non dobbiamo più guardare il cielo, scrutare le nuvole. Che piova o no, quasi non fa più differenza, l'acqua arriva comunque nei villaggi e nelle case". Ai 350 chilometri di linee che negli anni sono stati scavati e posati dalla popolazione locale, dall'anno scorso si è cominciato ad aggiungere le connessioni private per le abitazioni delle famiglie più povere: piccole fontane per garantire a tutti di avere

PROGETTO RADIO MONAPO

Dal 2007 Watana, partner del Cevitem per i progetti nel nord del Mozambico è impegnata nella gestione del Centro multimediale comunitario (CMC) di Monapo. L'iniziativa, avviata grazie ad un finanziamento dell'Unesco e della Cooperazione Svizzera, ruota attorno a Radio Monapo, radio comunitaria in grado di trasmettere quotidianamente dodici ore di programmi in portoghese e macua, la lingua locale. L'emittente è in onda sette giorni su sette, con un raggio d'azione di circa 70 chilometri. Dal 2007 ad oggi ai microfoni si è alternato un nutrito gruppo di giovani volontari, tutti residenti nell'area di Monapo. Oltre all'emittente, il CMC è dotato di un'aula computer, che ha permesso l'organizzazione di corsi di informatica a cui hanno finora partecipato 74 persone. Ad oggi i ricavi derivanti dai corsi, dal servizio fotocopie e dagli spot trasmessi dalla radio permettono di coprire solo le utenze di luce e telefono e lo stipendio di un guardiano notturno.

Il CMC è attualmente ospitato in un vecchio edificio messo a disposizione dall'Amministrazione del distretto di Monapo. La struttura è però infestata dalle termiti, con rischio continuo di crolli e danni alle attrezzature. Per questo Watana ha progettato la costruzione di una nuova sede,

comprendente anche una cartoleria e un bar, in modo da rendere sempre più il Centro luogo d'incontro e scambio di notizie. I ricavi di queste attività permetteranno inoltre di potenziare le attività e di garantire uno stipendio minimo al personale della radio, creando così nuove opportunità di lavoro.

Il nuovo CMC sarà costruito su un terreno di circa 1.600 mq, su cui saranno edificate tre strutture: un'area radiofonica (4 vani per 105 mq complessivi), un'area informatica (3 vani per 68 mq) e un'area ricreativa (4 vani per 45 mq). Per la radio si provvederà alla creazione di uno studio di registrazione opportunamente attrezzato con mixer, lettori dvd e musicassette, due microfoni. I giornalisti volontari avranno a disposizione un motorino e tre biciclette e saranno coinvolti in corsi di formazione per la gestione della radio. L'aula informatica sarà potenziata con la fornitura di mobili e attrezzature per la predisposizione di dieci postazioni pc collegate a internet (scrivanie, sedie, computer, programmi, una stampante, 5 toner, un videoproiettore, 50 pennarelli da lavagna, 100 cd). Nell'area ricreativa troverà posto un bar, dotato, oltre che di tutte le attrezzature indispensabili, di tv, lettore cd, radio e calcio balilla.

5X1000, ATTESA INFINITA

Stando diventando davvero infinita l'attesa del 5 per mille. Da un lato l'ormai cronico ritardo nell'erogazione dei fondi: solo nelle scorse settimane è iniziato l'accreditamento agli enti beneficiari dei fondi relativi al 2009, dopo che il Forum del Terzo Settore aveva preso duramente posizione affermando che "è impensabile lasciare le organizzazioni destinatarie senza le entrate di loro spettanza e mettere così a rischio la realizzazione delle attività sociali". Dall'altro lato un intoppo burocratico tra l'Agenzia delle Entrate e il Ministero del Welfare ha bloccato l'erogazione dei fondi spettanti al Cevitem per gli anni fiscali 2008 e 2009. Questo nonostante il nominativo della nostra associazione compaia in entrambi i casi negli elenchi ufficiali degli enti ammessi al beneficio, con tanto di importo spettante. Complessivamente sono in ballo 86.556 euro (45.097 per il 2008 e 41.459 per il 2009), una somma notevole soprattutto in un periodo come quello attuale, in cui le attività di raccolta fondi sono rese ardue dalla perdurante crisi economica. In pratica, da quando è stato creato lo strumento del 5 per mille, la nostra associazione ha ricevuto solo i fondi delle prime due annualità, 2006 e 2007. Chiarita la situazione con l'Agenzia e il Ministero e ottenuta l'assicurazione che entro qualche settimana gli importi saranno regolarmente accreditati, non ci resta che metterci ancora una volta in paziente attesa. Così come pazienti dovranno essere i 2.310 amici e sostenitori che, nell'arco dei due anni, ci hanno accordato la loro fiducia devolvendo al Cevitem il loro 5 per mille e che giustamente attendono di vedere concretizzato questo gesto di solidarietà. Per ora, purtroppo, il nostro grazie può essere solo virtuale.

VUOI CONTRIBUIRE?

Poste Italiane
c/c 10008308

codice Iban
IT35L 07601 02000 0000 1000 8308

Banca Popolare di Vicenza
c/c 724570001998

codice Iban
IT56R 05728 36190 7245 7000 1998

intestati a:
Cevitem Onlus
via Mariutto 68 - Mirano (VE)

Causali:
Progetto Guarderia Moche
Progetto CIP Trujillo
Progetto Pozzi Watana
Progetto Radio Monapo
Mutitu Water Project
Progetto Kwetu Home

Nel 1991 Caritas e Fondazione Migrantes pubblicavano per la prima volta il Dossier Statistico sull'Immigrazione. All'epoca gli stranieri residenti nel nostro paese erano 625 mila, poco più dell'1% della popolazione. La fotografia scattata dalla ventunesima edizione del Dossier, presentata lo scorso 27 ottobre, è completamente diversa. Oggi gli stranieri sono 4,6 milioni, il 7,5% della popolazione. Contando altri 400 mila regolari non ancora registrati all'anagrafe, si arriva a 5 milioni. Sta tutta in queste scarse cifre la repentina trasformazione dell'Italia in un grande paese d'immigrazione. Un'evoluzione strutturale che il nostro paese stenta a metabolizzare, vuoi per resistenze culturali, vuoi proprio per la forte accelerazione che questo fenomeno ha vissuto negli ultimi vent'anni. E non è finita. Secondo le proiezioni dell'Istat, a metà secolo gli stranieri potrebbero superare la soglia dei 12 milioni. In questo contesto, sottolineano i curatori del Dossier, "più che opporsi alla loro presenza e alla loro funzione di sostegno, bisogna invece interrogarsi sulle modalità più consone per accompagnarle".

Sempre più importanti

L'edizione 2011 del Dossier è intitolata "Oltre la crisi, insieme". Un modo per sottolineare come la crisi economica abbia colpito duramente pure la popolazione straniera. Ma anche che senza il contributo degli immigrati difficilmente se ne potrà uscire. Da un lato quindi ci sono i 684 mila permessi di soggiorno non rinnovati nel 2010, di cui due terzi per la perdita del lavoro, che hanno fatto scivolare altrettante persone nell'illegalità, costringendole o ad un ritorno forzoso in patria o a cercare rifugio nel lavoro nero. Dall'altro lato tutti gli indicatori ci dicono che senza l'immigrazione "fin dagli anni Novanta, si sarebbe determinata la diminuzione della popolazione, degli occupati e del Pil". È arduo, ad esempio, che la popolazione italiana sia soggetta ad un processo di veloce invecchiamento. Dal 2000 al 2010 gli ultra 65enni sono aumentati di 1,8 milioni, i residenti di 0-14 anni appena di 348 mila. Tra gli immigrati il quadro si ribalta: il 79% è in età lavorativa, mentre gli ultrasessantacinquenni sono appena il 2%: gli stranieri sono 1 ogni 100 tra gli anziani, ma oltre un decimo dei minori e dei giovani adulti (18-39 anni). Senza di loro, dunque, saremmo molto più vecchi, con tutta una serie di conseguenze negative. A partire dal livello economico.

Anche in una fase di stagnazione e di crescita della disoccupazione, infatti, il ruolo della forza lavoro straniera non perde d'importanza. Anzi, diviene ancor più fondamentale. I 2 milioni di lavoratori stranieri rappresentano un decimo della forza lavoro complessiva. Essendo mediamente più giovani e più lontani dal pensionamento rispetto agli italiani, contribuiscono in modo

TUTTI INSIEME OLTRE LA CRISI

Pubblicato il ventunesimo Dossier Statistico sull'Immigrazione: gli stranieri in Italia sono sempre di più. E sempre più necessari



substanziabile all'equilibrio del sistema pensionistico, versando annualmente 7,5 miliardi di contributi previdenziali. Oltre a ciò, la forza lavoro immigrata "assicura una maggiore flessibilità territoriale, è disponibile a inserirsi in tutti i settori lavorativi, anche i meno qualificati, crea autonomamente occupazione con i suoi 228.540 piccoli imprenditori, si occupa dell'assistenza delle famiglie, degli anziani e dei malati". Proprio quest'ultimo aspetto, quel-

lo del "welfare familiare", è il simbolo del ruolo fondamentale giocato dai lavoratori stranieri, in particolare le donne, che rappresentano il 51,8% del totale degli immigrati: senza il piccolo esercito di badanti e collaboratrici familiari (circa 1,5 milioni), sarebbe molto difficile assistere i sempre più numerosi anziani in condizioni di non autosufficienza, pari ormai ad un sesto delle persone tra i 70 e i 74 anni e a quasi la metà degli ultraottantenni.

Integrazione, via obbligata

In un paese ormai strutturalmente multiculturale (si vedano anche i dati nel box), se non altro per le esigenze demografiche e occupazionali appena descritte, suonano fuori posto "l'inquadramento emergenziale dell'immigrazione" e "i demagogici e continui richiami alla tolleranza zero". I flussi, sottolineano i curatori del Dossier, "naturalmente necessitano di una regolamentazione, ma si sbaglia a ritenere determinanti le norme di contrasto. Queste continuano a mostrare un'efficacia limitata, a comportare costi eccessivi e a essere esposte a eventi imprevedibili, come si è constatato in Nord Africa all'inizio del 2011". Anche senza voler scendere in pur doverose analisi etiche, la politica dei respingimenti e dei Centri di identificazione ed espulsione si sta rivelando inefficiente (nel 2010 dei 7.039 migranti transitati per i Cie nemmeno la metà è stata rimpatriata) e costosa: l'espulsione effettiva di un singolo immigrato costa fino a 10 mila euro. Al contrario il saldo tra i versamenti degli immigrati regolari all'erario e le spese pubbliche sostenute a loro favore è ampiamente positivo: 1,5 miliardi di euro secondo le stime più prudenti.

La vera chiave di volta, dunque, resta una seria e coraggiosa politica dell'integrazione, che passi anche per una revisione delle regole per i permessi di soggiorno, dei ricongiungimenti familiari e della cittadinanza. ■

Nati in Italia, ma non italiani. Residenti, lavoratori e contribuenti in Italia, ma non elettori. In chiara ed evidente contrapposizione con l'articolo 3 della nostra Costituzione, che stabilisce il principio dell'uguaglianza tra le persone, impegnando la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che ne impediscono il pieno raggiungimento. Nei confronti di milioni di persone di origine straniera questo principio è disatteso. È per questo che diciannove associazioni della società civile, sostenuti da una rete di enti locali, hanno lanciato "L'Italia sono anch'io", campagna di raccolta firme a sostegno di due leggi di iniziativa popolare che rendano più concreto il principio dell'integrazione tra italiani e stranieri, modificando la normativa sulla cittadinanza e allargando il diritto di voto alle amministrative.

"In base alle leggi in vigore - sottolineano i promotori della campagna - e nonostante le Convenzioni europee si esprimano diversamente, non sono cittadini italiani i nati in Italia da genitori di origine straniera, così come non lo sono i ragazzi e le ragazze che vi crescono da italiani pur se i genitori non hanno la cittadinanza italiana". Inoltre "i lavoratori stranieri regolarmente presenti in Italia da anni, nonostante contribuiscano alla fiscalità generale e allo sviluppo delle comunità nella quale hanno scelto di vivere, non hanno la possibilità di partecipare alle elezioni delle amministrazioni che governano quelle comunità. Così in molte città italiane percentuali importanti di cittadini e cittadine sono escluse dal voto amministrativo e regionale, rendendo la nostra democrazia di fatto incompleta".

Cittadini ed elettori

La proposta di modifica della legge sulla cittadinanza nasce dalla constatazione che nel nostro paese risiedono 650 mila minori, la cosiddetta "seconda generazione", che pur essendo nati in Italia, ma da genitori stranieri, non sono cittadini italiani. Questo perché nel nostro ordinamento vige il principio dello ius sanguinis e non dello ius solis: per essere cittadini occorre nascere da cittadini italiani, non basta essere nati in Italia. Ne deriva il paradosso di ragazzi nati e cresciuti in Italia che a 18 anni devono dimostrare una residenza ininterrotta nel nostro paese per ottenere la cittadinanza. Cittadinanza che invece spetta automaticamente ad uno straniero che, pur non avendo mai messo piede in Italia, dimostri una discendenza anche lontana da avi italiani. "L'Italia sono anch'io" propone dunque di introdurre il principio dello ius solis. Per cui "sono cittadini italiani i nati in Italia che abbiano almeno un genitore legalmente soggiornante, nonché i nati da genitori nati in Italia, a prescindere dalla condizione giuridica di quest'ultimi. Un principio, quest'ultimo, che va a risolvere situazioni paradossali di bambini che na-



MA ANCH'IO SONO L'ITALIA!

Due proposte di legge popolare per favorire l'integrazione modificando le regole per la cittadinanza e il diritto di voto

scono da adulti nati in Italia e non italiani e riproducono una condizione di limbo ingiustificata, una sorta di apollidia familiare che non può essere in alcun modo accettata".

La seconda proposta di legge della campagna punta ad estendere il diritto di voto, attivo e passivo, alle elezioni amministrative a tutti gli stranieri in possesso del permesso di soggiorno da almeno cinque anni. L'idea riprende una proposta elaborata dell'Anci,

l'Associazione nazionale dei Comuni, in base alla Convenzione di Strasburgo del 1992 sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale, che l'Italia non ha ratificato proprio nel punto che riguarda il diritto di voto. "Il coinvolgimento diretto nella vita politica degli stranieri che vivono e lavorano stabilmente in Italia è urgente. Non solo perché si pone nei confronti di queste persone il problema dell'applicazione del principio che

è alla base della democrazia, ossia che non può negarsi la partecipazione alle decisioni pubbliche di chi continuamente contribuisce al loro finanziamento mediante il prelievo fiscale. Ma anche perché il voto degli immigrati diventa oggi una garanzia di buon governo".

La campagna punta a raccogliere 50 mila firme per entrambe le proposte entro febbraio 2012. Informazioni sul sito www.litaliasonoanchio.it. ■

IL SAD IN CHIARO, ECCO IL LOGO

È arrivato il logo del Sad in chiaro. Un elaborato grafico semplice e immediatamente riconoscibile, che conferisce ancora maggior visibilità al percorso avviato negli ultimi due anni dall'Agenzia per il Terzo Settore, il massimo organo di controllo del non profit italiano. Prima l'emanazione delle Linee Guida per il sostegno a distanza di minori e giovani, strumento fondamentale per favorire la trasparenza, l'efficacia e l'efficienza nell'operare delle organizzazioni attive nel settore. Poi l'istituzione dell'Elenco delle Organizzazioni Sad, che raccoglie tutte le associazioni che hanno aderito alle Linee Guida impegnandosi a rispettarne i principi. E oggi arriva il marchio, che tutte le associazioni iscritte all'Elenco potranno apporre sui propri materiali informativi, comunicando in modo immediato ai cittadi-

ni la loro adesione alle Linee Guida. Il logo è composto da una casella e da un simbolo di "visto" che rappresenta una figura umana, associato alla scritta "Agenzia per il Terzo Settore". È stata elaborata anche una versione una "allargata", accompagnata dalla dicitura "Il Sad in chiaro" e dall'indicazione dell'indirizzo web www.ilsostegnoadistanza.it. Le organizzazioni iscritte all'Elenco possono utilizzare il marchio su carta e buste intestate, biglietti da visita, brochure, newsletter, sito web e ogni altro strumento di comunicazione istituzionale, promozionale e pubblicitaria, con particolare riferimento, ovviamente, al materiale riguardante le attività e i progetti di sostegno a distanza.

Anche il Cevitem, che ha aderito alle Linee Guida fin dalla loro emanazione e che dal 1° giugno 2010 è ufficialmente iscritto all'Elenco delle Organizzazioni per il Sad, ha cominciato ad utilizzare il logo su tutti gli strumenti di comunicazione associativi. "Un altro elemento - sottolinea il presidente del Cevitem Simone Naletto - per evidenziare il nostro impegno a gestire con il massimo della trasparenza i progetti Sad. Un simbolo, dunque, fondamentale per comunicare al meglio: sta a noi, ovviamente, il dovere di fare di tutto perché non resti solo un simbolo, ma si materializzi in azioni concrete per migliorare l'efficacia e l'efficienza dei nostri interventi". ■



AGENZIA PER IL TERZO SETTORE

LE STORIE PIU' BELLE SI SCRIVONO A NATALE



SCRIVI I TUOI AUGURI CON LE PERGAMENE SOLIDALI



Sostituendo o accompagnando i tradizionali regali, le **pergamene solidali** Cevitem possono trasformare il Natale in una splendida occasione per far festa con il Sud del mondo attraverso i nostri progetti: un **dono originale e prezioso** per condividere con chi vi vuol bene il vostro sostegno a chi ha più bisogno.

I testi sono personalizzabili e adattabili ad ogni esigenza. Dal punto di vista grafico

proponiamo diversi modelli, creazioni eleganti ed originali per colorare le vostre feste.

Garantiamo un servizio estremamente rapido: una volta concordati testo e grafica, in due giorni lavorativi provvediamo all'invio del materiale direttamente a casa vostra!

Per maggiori informazioni e ordini consulta il sito www.cevitem.org o contatta la nostra segreteria (info@cevitem.it, tel. 041 5700843).